

## **ATTORI, STRUTTURE E CULTURE DELLA CATECHESI NELLE DIOCESI DELLA SARDEGNA.**

**Prime analisi** (6 Giugno 2017)

*di Luca Diotallevi*

### **Premesse**

Il programma di ricerca, del quale in questa sede esponiamo i risultati ottenuti con le prime analisi, ha una genesi che deve essere necessariamente tenuta presente. Concepito da un gruppo di ricerca, ha visto transitare la responsabilità ad un altro gruppo di ricerca nell'ultima fase della progettazione e poi in quella dello studio dei risultati. Coloro che hanno rilevato il lavoro impostato dai primi hanno goduto di gradi di libertà significativamente ridotti.

Inoltre, sia il primo che il secondo gruppo di lavoro hanno dovuto tener conto di vincoli piuttosto stretti, ultimamente di carattere economico. In particolare, la rilevazione dei dati è avvenuta in forma estremamente economica ed a cura dell'Ufficio Catechistico Regionale.

Ciò nonostante i dati prodotti ed i risultati delle prime analisi condotte sugli stessi presentano un triplice valore positivo.

- 1) Essendo lo scopo primario del programma di ricerca quello di indagare gli attori, le strutture e le culture della offerta catechistica posta in essere dalle Chiese particolari della Sardegna, risulta di grande importanza che la attenzione sia stata rivolta tanto ai catechisti, quanto ai parroci, e poi anche ai direttori degli uffici catechistici diocesani. La banca dati così prodotta offre numerosissime opportunità, molte delle quali ancora da cogliere. La non perfetta sovrapposibilità dei risultati ottenuti in ciascuno dei tre sottosectori del programma di ricerca costituisce, ovviamente, un interessantissimo stimolo a studi ulteriori.
- 2) Mentre alla rilevazione ha partecipato la totalità dei 10 direttori degli uffici catechistici diocesani, a rispondere sono stati invece 207 individui tra i parroci e 1923 tra i catechisti. Questi ultimi (parroci e catechisti) non rappresentano né la totalità degli universi di riferimento né un campione rappresentativo degli stessi. A rigore è dunque difficile assumere i risultati ottenuti come valori attribuibili alle rispettive popolazioni di riferimento, quella dei parroci e quella dei catechisti. Tuttavia, l'elevato numero dei parroci rispondenti ed ancor di più quello dei catechisti che hanno risposto suggerisce di valutare i risultati che stiamo per presentare come una buona approssimazione alle dimensioni reali dei fenomeni indagati.
- 3) Gli strumenti di indagine, in parte prevalente ereditati dal secondo gruppo di ricerca ed impostati dal primo, hanno sicuramente un grande pregio: la semplicità. Questo tratto influisce positivamente sulla qualità dei dati ottenuti e costituisce una condizione favorevole rispetto alla eventualità, assolutamente raccomandabile, di future rilevazioni periodiche dedicate agli stessi fenomeni.

E' piuttosto difficile fornire una valutazione della distribuzione per diocesi dei risultati ottenuti. Nel caso dei catechisti e dei parroci si osserva una probabile sovra-rappresentazione di alcune delle

diocesi meno popolose e una sottorappresentazione di altre, in particolare della diocesi di Sassari. Mancano elementi per valutare ulteriormente questo punto, ma esso merita senz'altro di essere segnalato ad un pubblico (i vescovi ed i direttori degli UCCDD delle Chiese particolari della Sardegna) molto ben a contatto con i fenomeni di cui stiamo parlando e con i territori ai quali ci stiamo riferendo.

Come anticipato, ciò di cui stiamo per dar conto sono i risultati di una prima serie di analisi. A guidarci sono stati tre obiettivi.

- 1) Innanzitutto si è cercato di rilevare alcune più marcate relazioni tra variabili. Si è, cioè, cercato di individuare qualche fattore capace di "fare la differenza". Non ci si è limitati né concentrati sul racconto delle distribuzioni semplici, le quali restano facilmente accessibili nel corposo allegato statistico. Inoltre, a causa della non perfetta rappresentatività del campione, ci si è limitati a richiamare l'attenzione sulle relazioni più forti o meno deboli.
- 2) In secondo luogo si è cercato di indicare alcuni problemi emergenti, innanzitutto cogliendoli nel manifestarsi di tensioni almeno apparentemente irrisolte.
- 3) Si è cercato di indicare anche aree e dimensioni del fenomeno indagato che sarebbe urgente approfondire. In attesa di un eventuale futuro programma di ricerca dedicato a questi ambiti e a queste dimensioni dell'offerta catechistica delle Chiese di Sardegna, questi ambiti e queste dimensioni possono intanto essere seguiti con particolare attenzione dagli attori e dai responsabili della pastorale.

Affidandoci soprattutto al criterio della numerosità dei rispondenti, e insieme a quello del maggiore respiro dello strumento di indagine, si è deciso di utilizzare come filo conduttore di queste prime analisi e del presente rapporto la indagine dedicata ai catechisti.

Un'ultima raccomandazione. Nella lettura di questo rapporto non è opportuno che ci si faccia guidare da ansie di novità. Infatti, sarebbe da prendere con grande prudenza un risultato scientifico emerso da un programma di ricerca come questo che rivelasse ai protagonisti e ai responsabili della pastorale catechetica delle Chiese di Sardegna fenomeni a questi completamente ignoti. Ciò che di meglio invece ci si può aspettare è che i risultati qui emersi corroborino ed eventualmente aggiungano importanti dettagli a quanto il personale, cui si è appena fatto riferimento sostanzialmente, già conosce.

Il testo che segue si svolge sostanzialmente in tre parti. Nella prima si darà conto di alcuni tratti del profilo sociale dei catechisti. Nella seconda si richiamerà l'attenzione su solidi indizi di quella che potremmo definire una tendenziale divergenza tra diverse idee di catechesi. Infine, nel contesto parrocchiale percepito in cui operano i catechisti si cercherà l'evidenza di qualche relazione significativa tra strutture e politiche dell'offerta catechistica da una parte e idee di catechesi dall'altra.

### **I catechisti (intervistati)**

I catechisti che hanno risposto al questionario variano tra i 18 e gli 86 anni di età. Se si compara la distribuzione percentuale dei catechisti nelle coorti decennali interne a questo arco d'età con

quella della popolazione regionale tra i 18 e gli 86 anni, si osserva – tra i catechisti (intervistati, non lo si ripeterà più) – una netta sottorappresentazione, rispetto alla popolazione regionale, degli individui con meno di 36 anni e con più di 75. Al contrario, nettamente sovrarappresentati tra i catechisti risultano gli individui tra i 36 e i 55 anni. Questo dato rinvia a questioni del massimo interesse, per l'analisi delle quali non disponiamo al momento di alcun dato. Bastino solo 2 esempi. Il caso sardo non presenta evidenze di quella tendenza alla adolescentizzazione del ruolo catechistico osservata invece altrove negli ultimi decenni. D'altra parte, la così intensa presenza di individui di fasce di età centrali apre il problema, delicatissimo, se questo fenomeno trovi una spiegazione nella trasformazione del ruolo di catechista in una opzione di ripiego per adulti socialmente marginali ovvero, al contrario, rappresenti l'impegno in quel ruolo di persone con elevati gradi di maturità umana e cristiana.

Qui, come tante altre volte di seguito, si porrà la esigenza di conoscere e comparare meglio passato e presente delle (sociologicamente e storicamente) "tante Chiese italiane. Una impresa che la C.E.I. aveva cominciato ad intraprendere e che da alcuni anni è stata interrotta.

Quando si passa a considerare il genere dei catechisti, ci si imbatte in quello che senza dubbio costituisce il risultato più importante e più preoccupante di tutta la ricerca.

Nelle fasce di età più o meno comparabili con quelle dei catechisti intervistati la popolazione sarda è costituita al 49% da uomini e al 51% da donne. Degli oltre 1900 catechisti intervistati il 92% sono donne e l'8% uomini. Di un risultato del genere è pressoché impossibile sopravvalutare il significato e la gravità.

La femminilizzazione quasi completa del ruolo catechistico ha un effetto immenso sulla qualità dell'offerta catechistica. Non conforta neppure il fatto che un fenomeno del tutto analogo si verifichi in praticamente tutte le altre istituzioni educative, ed in particolar modo nei primi livelli della istruzione scolastica e in famiglia. La Chiesa non sa contrastare o addirittura si adatta o peggio ancora idealizza un processo di femminilizzazione del ruolo catechistico, il quale, purtroppo, procede di fatto di pari passo con la trasformazione di questo ruolo in quello di una 'subprofessione' clericale (esempio: quella infermieristica non specializzata rispetto a quella medica). Ciò cui ci troviamo di fronte non potrebbe essere più diverso e lontano da quanto immaginato e prescritto nel documento programmatico della riforma conciliare della catechesi italiana: il *Documento base per il rinnovamento della catechesi*.

Se anche in un passato relativamente recente si aveva una certa prevalenza di personale femminile tra i catechisti, essa però bilanciava e veniva bilanciata dalla presenza del clero. La femminilizzazione dei catechisti ora è invece non solo enormemente cresciuta, ma è cresciuta mentre si riduceva, se non sfumava, la presenza di presbiteri in questo settore (e non solo a causa del ridursi del loro numero!).

Mediamente i catechisti hanno un livello di istruzione superiore a quello della popolazione sarda. Rispetto alla popolazione isolana, tra i catechisti la percentuale di individui dotati di titolo di scuola media superiore è quasi doppia. Quella di individui dotati di laurea è più che doppia.

Il fatto che i catechisti risultino più istruiti è senz'altro indizio di un fenomeno positivo. Resta tuttavia da indagare il suo reale significato, vista la mancanza nel nostro paese di quella relazione, altrove scontata e fortissima, tra alti livelli di istruzione e alti livelli di centralità sociale e di emancipazione.

Qualche dubbio in questa ultima direzione proviene dai dati relativi all'occupazione dei catechisti. Oltre al fatto che poco meno del loro 60% è in condizione non professionale (in particolare casalinghe, studenti e pensionati), percentuale praticamente identica a quella registrata tra la popolazione, altre due tendenze meritano di essere segnalate.

Tra i catechisti risultano decisamente sottorappresentati gli individui con ruoli economici più dinamici (braccianti, operai, lavoratori autonomi, dirigenti), mentre gli insegnanti sono tra i catechisti circa il quadruplo di quanti sono nella popolazione dell'isola. Non è difficile immaginare con quale difficoltà tali proporzioni possono garantire la trasmissione di una fede abituata col discernimento delle situazioni e delle responsabilità che attendono il credente negli ambiti più dinamici e materialmente e culturalmente decisivi della sua esperienza sociale, e dunque, anche spirituale. Si pensi solo alla sovrarappresentazione, tra i catechisti con esperienza lavorativa, di individui pensionati o dipendenti pubblici.

Se ci si volge infine allo stato civile, si registra una sovrarappresentazione tra i catechisti degli individui coniugati. Se combiniamo questo dato con il precedente, possiamo realisticamente immaginare quanto l'universo della esperienza familiare e i suoi valori siano presenti nella prassi catechetica, e certamente assai più di quanto si verifica per gli universi della esperienza economica e – probabilmente – politica.

Gli stessi dati relativi allo stato civile dei catechisti forniscono un'altra informazione meritevole di attenzione, soprattutto in questo momento della vicenda ecclesiale generale. Gli individui divorziati sono il 2% della popolazione sarda ed il 6% dei 1902 catechisti che hanno indicato il proprio stato civile. Questo dato, che non può essere superficialmente demonizzato né idealizzato, costituisce però uno spunto meritevole di approfondimento emergendo proprio in un momento nel quale così tanto il magistero si sforza di sottolineare la opportunità di non escludere da tutti gli aspetti della vita ecclesiale persone che si trovino a vivere la situazione in oggetto.

Per fornire un primo elemento di sintesi è necessario introdurre una distinzione. In tutti i contesti sociali a distanziarsi dalla media sono tanto gli individui che scivolano ai margini delle dinamiche sociali, quanto quelli che si impegnano in processi di innovazione. Come si è visto, in particolare quanto al genere, al titolo di studio ed all'occupazione, i catechisti sardi non rappresentano fedelmente i caratteri della popolazione residente nei territori nei quali operano. In attesa di opportuni approfondimenti, si segnala che il tipo di eccentricità dei catechisti sardi è più quello di individui socialmente marginali che non quello di tipi socialmente innovatori. Lo stesso potrebbe valere anche con riferimento al sistema ecclesiastico.

Se questa tesi risultasse corroborata da ulteriori approfondimenti, la tendenza alla trasformazione del catechista in una 'subprofessione', significherebbe che stiamo assistendo ad un processo di dequalificazione e di marginalizzazione sociale ed anche intraecclesiale del catechista. O almeno del catechista parrocchiale.

### **Idee di catechesi**

Se i tratti elementari del profilo sociale dei catechisti che hanno partecipato alla rilevazione sono quelli appena descritti, dalle riposte fornite dagli stessi ad altre sezioni del questionario utilizzato è possibile ricavare indizi relativi alle idee di catechesi dei catechisti.

Prima di valutare questo gruppo di risultati è importante sgomberare il campo da un possibile equivoco, è una illusione pensare che le idee siano ciò che anticipa ed orienta la prassi di un individuo (oppure qualcosa che semplicemente rifletta la forma e gli scopi di istituzioni od organizzazioni). E se questa precauzione ha valore in generale, ancor più ne ha quando si tratta di idee dichiarate e di idee relative ad un ambito caratterizzato da accentuatissime dimensioni normative e valoriali. Spesso, in questo caso come in altri, la dichiarazione di idee non rappresenta, ma controbilancia quelli che si ritengono i difetti della prassi in cui si è coinvolti (del resto, tutti sappiamo che “non si chiede all’oste se il vino è buono”). Per tanto conviene attenersi ad un criterio interpretativo molto prudente. Esso deve essere ispirato al fatto che Idee e prassi interagiscono le une con le altre e lo fanno in entrambe le direzioni. Le idee, e soprattutto le idee dichiarate, non possono essere trascurate né sopravvalutate.

Ciò che dunque ci accingiamo a vedere è che le idee sulla catechesi dei catechisti intervistati sono innanzitutto tutt’altro che uniformi. Inoltre, cosa non meno importante, è possibile osservare che esse si organizzano intorno ad assi divergenti.

Nel complesso quella che ci si prospetta è una doppia divergenza: tra idee di catechesi e tra la catechesi pensata e la catechesi praticata. Ricorrendo ad un termine, che va inteso nel rigoroso significato che esso ha per la sociologia, ci avviamo dunque a parlare di indizi sostanziosi rilevatori di una pluralità di ‘subculture’ catechetiche divergenti.

Anche per valutare questa pluralità occorre intendersi. Nel caso delle ‘subculture’ non si tratta di un pluralismo inevitabile prima ancora che legittimo, inevitabile se non altro per una istituzione delle dimensioni della Chiesa di Sardegna. Un esempio può aiutare. Nella Chiesa italiana degli anni ’50 la idea (o modello) di catechesi largamente dominante era imperniata sulla nota triade vedere-giudicare-agire. In questa triade la forma-dottrina aveva un ruolo preciso ed il catechismo per i fanciulli era la prassi che “trasferiva” la dottrina da una generazione a quella successiva. Questo regime (ed il suo modello) conosceva infinite varianti, ma queste erano a servizio della sua dominanza, non la limitavano affatto (come invece cominciavano a fare sparutissime esperienze che concedevano più spazio alle Scritture o alla “revisione di vita”, ecc., o le consistenti, ma marginali, eccezioni costituite dalla religiosità popolare). Quelle variazioni non erano ‘subculture’ diverse e divergenti. La sola presenza di ‘subculture’ diverse e divergenti (rilevate nei dati sardi che stiamo analizzando) significa di per sé la crisi di una catechesi ecclesiale (altro dalla catechesi di gruppi, movimenti, culti, devozioni o sette – termini qui impiegati nel loro significato sociologico – “cattolici”). Da un punto di vista sociologico, la crisi della catechesi ecclesiale non c’è perché non vige quel vecchio regime ed il relativo modello, c’è crisi semplicemente perché non vige alcun regime ed alcun modello (con tutte le loro possibili varianti). Il Vaticano II, come sappiamo, oltre ad essere stato preparato, ha poi anche prodotto un processo di rinnovamento della catechesi. Il *Documento Base per Rinnovamento della Catechesi*, che resta uno dei documenti di più fedele e creativa ricezione del Concilio su scala mondiale, aveva individuato e magistralmente definito ed illustrato un nuovo modello di catechesi (che ad es. poi ritorna nella *EvN*). Su quel modello non è stato costruito alcun regime. (Del resto è più facile scrivere nuovi testi che praticare le indicazioni di testi scritti da altri.) I dati sardi, pertanto, riflettono una situazione analoga a quella di quasi tutti gli altri pochi casi studiati. La catechesi ecclesiale rivela la sua crisi anche attraverso il fatto che quel regime non vige (il suo modello è dimenticato) e nessun altro modello si è imposto. In questo quadro, poi, i pastori stentano a resistere al fascino superficiale dei modelli di (apparente) socializzazione religiosa praticati in sette, culti, movimenti, devozioni o gruppi cattolici (in apparenza, solo in apparenza) empiricamente vincenti. (Questa ultima osservazione richiama un problema che qui non può essere affrontato, ma che ha una importanza ecclesiale enorme e

decisiva: come i pastori si formano la propria rappresentazione dello stato empirico in cui si trova Chiesa?)

Il punto di partenza più utile per ricostruire il quadro delle 'subculture' catechetiche diverse e divergenti rilevate è offerto dalle risposte ad un interrogativo rivolto al catechista che verteva su quale fosse la preoccupazione dominante che lo guida nella propria azione. La risposta del catechista doveva essere scelta tra 4 possibilità: "insegnare tutte le verità della fede" (19%), "far conoscere la Bibbia" (9%), "presentare la persona di Gesù" (77%), "riflettere e discutere sui fatti e i problemi della vita" (9%).

Da questi risultati – debitamente analizzati – emergono chiaramente le due tensioni di cui parlavamo: quella tra catechesi praticata e catechesi pensata, quella tra idee diverse di catechesi.

La prima emerge facilmente. Mentre sul piano ideale quello del vecchio catechismo è un modello cui non si ispira primariamente più di un catechista su cinque, al contrario – come vedremo bene tra poco – la catechesi praticata è organizzata in modo prevalentemente tradizionale (breve periodi di preparazione alla celebrazione in età infantile o pre-adolescenziale dei due ultimi sacramenti dell'iniziazione cristiana). Si tratta evidentemente di una divergenza nettissima verso la quale si può e si deve raccomandare la massima attenzione pastorale, ma sulla quale è difficile dire altro in base ai dati sin qui a disposizione.

In secondo luogo alle spalle del primato assoluto di indicazioni raccolto dalla modalità "presentare la persona di Gesù", si scorgono le tracce quantitativamente non trascurabili di orientamenti tra di loro divergenti. (Non è quel primato a fare la differenza.) Tra questi prevale quello che rinvia alla nozione tradizionale di catechesi come catechismo, ma non sono trascurabili i livelli di consenso ottenuti da una idea di catechesi dominata dalle Scritture e da una che potremmo etichettare come "esperienziale".

Le due tensioni appena individuate si proiettano in tanti altri aspetti dell'idea di catechesi del catechista.

Quando ai catechisti si chiede quale sia la fascia d'età alla quale destinare prioritariamente gli sforzi della catechesi oltre due terzi delle risposte indica la fascia d'età tra i 7 e i 14 anni, quella alla quale veniva rivolto il catechismo tradizionale e nella quale nella maggior parte dei casi si completa tutt'ora il cammino della iniziazione cristiana. La stessa percentuale sale tra i parroci all'82%, mentre quello indicato è il settore di gran lunga più coperto nelle *équipes* degli uffici catechistici diocesani. Dei 6 direttori che indicano la composizione dell'*équipe*, 5 indicano il settore 7/14 come coperto in modo esplicito dalle competenze e dalle responsabilità di uno o più membri della stessa *équipe*.

Tutto ciò non significa che tra la idea di catechesi e la prassi catechistica si possa rilevare una pura e semplice contraddizione, sebbene – come abbiamo detto – una tensione. Mentre per la maggior parte dei catechisti i destinatari primi della catechesi sono ancora i ragazzi, per la maggior parte degli stessi catechisti la idea di catechesi non è più quella che per secoli aveva supportato questa priorità pratica. Che questa tensione riveli una transizione, un radicale conflitto od una semplice giustapposizione, è qualcosa cui i dati che abbiamo a disposizione non possono rispondere. Tuttavia si tratta di qualcosa su cui va richiamata l'attenzione pastorale e poi eventualmente anche quella scientifica.

Un'altra traccia della divergenza tra 'subculture' catechetiche, che meriterebbe altrettanto approfondimento, si può rintracciare dalle risposte fornite dai catechisti ad un quesito che chiedeva da dove il catechista stesso ricavasse la principale forza per sostenere la propria azione. Poco meno della metà degli intervistati indica la preghiera personale e la meditazione personale sulle scritture, il 32% la liturgia comunitaria, il 20% la direzione spirituale. Con tutta evidenza non si tratta di risposte qualcuna delle quali possa essere definita giusta e le altre sbagliate. Tuttavia esse rinviano a prassi, almeno da un punto di vista sociologico, molto diverse le une dalle altre. Ad esempio in un caso, quello della liturgia comunitaria, il mediatore è collettivo, in un altro, quello della direzione spirituale, il mediatore è individuale, e nel terzo, quello della preghiera e della meditazione personale, il mediatore è assente o non costituito da un attore sociale. Il fatto poi che quasi la metà degli intervistati selezioni quest'ultima modalità di risposta significa – lo ripetiamo almeno da un punto di vista sociologico - che le energie e gli orientamenti primari degli attori della catechesi vengono ricercati da questi prevalentemente in percorsi individuali. Cosa questo significhi è difficile da dirsi sulla base dei dati a disposizione, ma quanto ricostruito è senz'altro compatibile con l'idea di un regime catechistico in crisi o in profonda transizione. Ancora una volta la catechesi appare più riflesso che risposta alla deriva caratterizzante, nella società italiana e nella società dell'europa meridionale in genere, tutte le istituzioni educative. (Non si può non rilevare che, nonostante la prevalenza del modello pratico tradizionale di catechismo e nonostante il fatto che 1/5 dei catechisti ancora condivide la propria funzione come quella di trasmettere "tutte le verità della fede", lo strumento di rilevazione non prevedesse alcuna modalità di risposta, almeno in termini di principio, più coerente con questo orientamento.)

Nell'insieme le risposte fornite dai catechisti intervistati vedono prevalere largamente le indicazioni di "presentare la persona di Gesù" (77%) come preoccupazione dominante del catechista: potremmo dire come scopo cui il catechista orienta la propria azione. Le altre tre possibilità seguono a grande distanza. Ciò, tuttavia, non consente di trascurare la loro divergenza, che anzi ne rivela il forte potere divaricante allorché si coglie che le altre tre modalità in realtà indicano altrettante vie attraverso le quali concretamente introdurre alla personale conoscenza di Gesù. Per la Chiesa tali vie non si escludono, ma nel caso studiato manca l'idea e la prassi per una loro combinazione. È come se alla chiarezza dello scopo si giustapponesse o la vaghezza o la estrema frammentazione o ancora la contrapposizione dei mezzi.

Al di là dei casi singoli, che non sono mai in discussione, è questo uno dei modi più chiari attraverso i quali si manifesta la crisi attuale dei cammini catechistici, sia istituzionale che culturale. E' questo il nodo che abbiamo cercato di indagare.

Intanto conviene richiamare alla mente due fatti. In un tempo non molto lontano la cultura catechistica dominante era imperniata intorno alla chiarezza di alcuni contenuti ed alla pratica di alcune precise modalità comunicative. La loro crisi non costituisce di per sé un dramma, riflette semplicemente una trasformazione delle condizioni socio-culturali ed un approfondimento della coscienza che la Chiesa ha del mistero che la costituisce. Dopo secoli, la prima parte del '900 è stato il periodo durante il quale l'una e l'altro sono maturati sino a giungere a compimento, intorno agli anni '50 e '60, per un verso con la crisi della Stato e della confessionalizzazione del cristianesimo quale *state infrastructure* e per altro verso con il rinnovamento del Vaticano II e del modello di catechesi ecclesiale (cfr. sempre il *Documento base per il rinnovamento della catechesi*). Il confronto tra il testo appena ricordato e altri ben diversi testi dello stesso valore formale e di ben altro orientamento (cfr. ad es. il cosiddetto *Catechismo olandese*), dà bene l'idea

di quanto solida e profetica fosse la strategia immaginata dalla Chiesa italiana per il rinnovamento della catechesi, e tuttora del tutto valida. Come anticipato, ciò cui ci troviamo di fronte ancora una volta con questi dati provenienti dalla Sardegna è il fatto che questa riforma o è fallita o è ancora in larga parte da realizzare. Il vecchio è irrimediabilmente entrato in crisi, ma è tutt'altro che scomparso di scena; il nuovo si è affermato, ma non è stato praticato con successo, si è cioè affermato più sul piano delle alcune affermazioni generali che non come nuova *routine* pastorale.

### **'Subculture catechetiche'. Un approfondimento**

Adottando alcuni particolari procedimenti statistici, quali la analisi per componenti principali e la *cluster analysis*, è stato possibile corroborare la ipotesi di una pluralità di 'subculture' catechetiche divergenti e poi quantificare la porzione di individui intervistati attribuibile a ciascuna.

È così possibile stimare in circa il 21% i catechisti intervistati che possono essere raccolti nel gruppo caratterizzato dall'attribuire un valore molto elevato all'intendere la catechesi come riflessione sui fatti e i problemi della vita, in circa il 34% i catechisti che attribuiscono il valore di scopo primario della catechesi alla conoscenza della Bibbia, in circa il 42% i catechisti per i quali nella catechesi ha un ruolo molto importante il trasmettere tutte le verità della fede.

I tre gruppi così isolati rivelano anche altre differenze che contribuiscono a chiarire le divergenze tra le tre 'subculture'. Queste differenze, già molto significative di per sé, non esauriscono il problema. Tuttavia la loro consistenza ed il loro significato sono del tutto sufficienti a rappresentarci la serietà dello stesso. Attraverso divergenti dichiarazioni di scopo possiamo osservare come si manifesti una divergenza tra 'subculture' catechetiche di portata sicuramente più ampia.

Se analizziamo i risultati ottenuti dalla richiesta di indicare la fonte dalla quale il catechista ricava la quota più importante della forza che lo sostiene nella propria azione, è possibile identificare una prima relazione di grande interesse. Rispetto agli altri gruppi, nel secondo (catechesi come introduzione alla conoscenza della Bibbia) crescono significativamente le indicazioni a favore della liturgia comunitaria e nel primo gruppo (catechesi come riflessione sui fatti e i problemi della vita) crescono le indicazioni a favore della direzione spirituale. I primi elementi del mosaico che si va componendo aprono nuovi interrogativi.

Primo tra questi: come mai tra coloro che indicano la conoscenza della Bibbia come scopo primario della catechesi la fonte della forza che li sostiene nella loro azione, ciò che in termini relativi cresce di più rispetto al campione, non è la preghiera o l'ascolto della Parola, ma la partecipazione alla liturgia comunitaria? Che cosa è per costoro la Bibbia? Potremmo chiederci: è o no quella con cui praticare la *lectio divina*?

Vale la pena ripeterlo: né in questo né in altri casi ciò che viene rilevato è una relazione sbagliata a fronte di altre eventualmente "giuste". Ciò che si rileva è semplicemente una relazione nella quale traspare una particolare idea di Scrittura. Se all'analista sociale servirebbero altre informazioni per approfondire il punto, al pastore questa prima e certamente non completa informazione può bastare invece come motivo per aumentare la soglia di attenzione verso una idea di Scrittura per la quale il rapporto con la liturgia comunitaria tende ad intensificarsi mentre quello con la preghiera ed il discernimento tende a indebolirsi.



Un altro esempio: tra coloro che preferiscono una catechesi più attenta alla vita e alla storia cresce l'indicazione a favore della direzione spirituale e cala quella a favore della liturgia. Questi pochi dati non ci danno risposte complete neppure in questo caso, ma ci segnalano un punto critico: quello del rapporto tra liturgia e vita, tra liturgia e storia se lo si osserva dal punto di vista di coloro che, nel fare catechesi, alla vita e alla storia dichiarano di voler essere più sensibili.

Una ultima osservazione, probabilmente la più significativa. Come sappiamo il 77% dei catechisti intervistati individua nella presentazione della "persona di Gesù" la preoccupazione principale della propria azione catechistica. Se però consideriamo separatamente i tre gruppi, nel primo e nel secondo lo stesso valore sale all'84%, mentre nel terzo scende al 68%, ovvero di quasi 20 punti percentuali. Questo dato mette in evidenza nuovamente almeno due aspetti della tensione che stiamo cercando di comprendere. In primo luogo vi è una forte tensione tra comprendere la catechesi come trasmissione di "tutte le verità della fede" e pensare la catechesi stessa come presentazione della persona di Gesù. Il punto è molto serio perché, se da una parte quest'ultima rappresenta una comprensione più adeguata dello scopo della catechesi, dall'altra, la forma-verità, rappresenta un elemento fondamentale di un vecchio regime catechistico non più egemone e però ancora identificante il frammento più largo delle 'subculture' catechistiche, nonché la logica ancora dominante nella strutturazione dell'offerta catechetica. Inoltre, essa costituisce anche una attenzione che anche il rinnovamento catechistico conciliare vorrebbe fosse mantenuta (come esposizione sistematica delle verità della fede). In secondo luogo la presentazione della persona di Gesù acquisisce lo stesso valore all'interno di due orientamenti pratici molto diversi e divergenti. Sia l'uno che l'altro (riflettere sui fatti della vita e familiarizzarsi con le Scritture) non sono elementi che possono essere trascurati e tuttavia risultano più confliggenti che coordinati. Soprattutto non basta la larga maggioranza che condivide la riformulazione dello scopo della catechesi a lasciar supporre che tale consenso sia qualcosa di più che un mero consenso di principio, importante certo, ma di per sé sterile. Evidentemente altro sarebbe stato se avessimo trovato che una maggioranza od almeno una larga parte dei catechisti intervistati avesse ordinato nello stesso modo le quattro modalità di risposta.

Allo stato dei dati è difficile stimare la intensità reale di queste tensioni e la loro tendenza. Tuttavia è difficile dubitare della loro esistenza.

Se per un attimo rimaniamo concentrati sull'ultimo punto, una analisi della distribuzione delle diverse fasce d'età mostra che nel primo gruppo aumentano rispetto agli altri due sia gli individui più giovani che quelli con un titolo di studio più elevato. Ciò suggerisce di avanzare l'ipotesi che la tensione appena osservata potrebbe avere degli effetti significativi con il passare del tempo ed in particolare sulla qualità dell'*output* catechetico. Naturalmente non siamo in grado di anticipare il tipo di effetti che potrebbe concretizzarsi. Potrebbe verificarsi un aumento della domanda di discernimento tra i catechisti con il progressivo sostituirsi delle nuove generazioni di questi alle precedenti, ma potrebbe anche verificarsi un abbandono di queste nuove leve qualora le domande di cui sono portatrici non trovassero risposte soddisfacenti. Non avere elementi per preferire un'ipotesi all'altra, non deve attenuare la percezione del problema, ma anzi se possibile alimentarla.

A conferma di quanto appena detto viene il dato che vede sovrarappresentato nel primo gruppo di catechisti la quota di individui professionalmente impegnati come insegnanti.

È ora giunto il momento di raccogliere in alcune conclusioni (provvisorie, ovviamente) dalle evidenze sin qui rilevate.

- 1) Il fenomeno decisamente più marcato ed altrettanto sicuramente più ricco di effetti e gravido di rischi è costituito dall'elevatissimo grado di femminilizzazione del ruolo catechistico. Questo elemento, unito ad altri tratti del profilo sociale dei catechisti delle Chiese particolari di Sardegna, suggerisce di considerare seriamente la eventualità che il ruolo catechistico sia esposto a un processo di marginalizzazione e di impoverimento, tanto con riferimento al quadro ecclesiale quanto con riferimento al quadro civile. La sostanza del ruolo, ovvero la sua funzione cruciale in ordine ad una riproduzione di una fede di forma ecclesiale, fa ipotizzare che, qualora confermata, la esistenza di questo processo possa attivare un gravissimo circolo vizioso sempre più difficile da interrompere. Educatori socialmente, culturalmente ed ecclesialmente deboli e marginali (e non certo nel significato evangelico dei termini) sono destinati – sociologicamente parlando – a trasmettere una fede sempre più marginale e debole.
- 2) Sarebbe molto grave se ci lasciassimo sfuggire una informazione importantissima che i dati appena commentati ci danno in una forma per così dire silenziosa. Abbiamo visto infatti che nei tre sottogruppi identificati da tre ben diverse 'subculture' catechetiche, e divergenti, molte proprietà sono presenti in misura molto simile a quella della totalità degli intervistati. Il caso più evidente è quello dell'importantissimo fenomeno della femminilizzazione del personale catechistico. Esso ha più o meno la stessa diffusione in generale e in ciascuno dei tre gruppi. Sociologicamente questo significa che non è quella proprietà a (contribuire a) fare la differenza o a spiegare la differenza che esiste tra le tre 'subculture' catechetiche. Ora però, come abbiamo visto, la differenza c'è, mentre molte delle proprietà analizzate non contribuiscono affatto a spiegarla. Ci troviamo insomma ad essere ancora senza risposte di fronte alla domanda su cosa produca questa importante differenza e divergenza tra 'subculture' catechetiche. Naturalmente il tema si raccomanda come oggetto di futuri eventuali approfondimenti scientifici e di una costante attenzione pastorale. Gli uni e gli altri sarebbe bene che considerassero molto seriamente una ipotesi che ha molte probabilità di risultare corroborata. Essa in breve potrebbe suonare come segue. Senza escludere che a fare la differenza siano anche fattori ambientali, allo stato è molto probabile che la cultura e la struttura della offerta catechistica (innanzitutto parrocchiale) vada riconosciuta come una variabile indipendente. Che in parrocchia ci sia un clero religioso o diocesano, che sia di una o di un'altra generazione ecclesiale, che in parrocchia ci sia una consolidata presenza dell'*Azione Cattolica* o no, o che al posto di quest'ultima vi sia questo o quel movimento "ecclesiale" o semplicemente nulla o il protagonismo individuale di clero e paraclero, sono fattori che non ci sarebbe da stupirsi se si rivelassero capaci di spiegare una quota importante del problema prima enunciato. (Dalle domande a risposta aperta presenti nel questionario sono stati raccolti indizi interessanti, ma purtroppo estremamente frammentati.) Se l'ipotesi risultasse corroborata, ci sarebbe da attendersi l'ennesima conferma dell'importanza e degli effetti di lunga durata delle scelte e delle abitudini pastorali.
- 3) Non intendiamo riepilogare tutti gli elementi delle tensioni osservate nell'ambito indagato messi in luce in precedenza, intendiamo invece sintetizzarle nel modo più semplice possibile. Le differenze e le divergenze tra 'subculture' catechetiche rivelano la presenza di una duplice tensione, o meglio un duplice volto della stessa tensione, essa è allo stesso

tempo tensione tra modi diversi di pensare la catechesi e tra catechesi fatta e catechesi pensata.

- 4) Dai catechisti più giovani e più istruiti proviene una esplicita domanda di discernimento dei fatti e dei problemi della vita che non trova soddisfacimento e che probabilmente non viene neppure riconosciuta. Questa istanza non sa combinarsi con la attenzione dovuta alle prassi liturgiche e alle Scritture sante. Lasciarla in questo stato è estremamente pericoloso. Innanzitutto perché ad essa corrisponde una dimensione preziosa e virtualmente insopprimibile di una verace esperienza cristiana ed ecclesiale. Non bastasse, abbiamo dovuto apprendere a nostre spese che, abbandonata a se stessa, questa stessa istanza ha la capacità di coinvolgere e banalizzare l'insieme della offerta catechetica, di farla decadere a vuota chiacchiera.

### **'Subculture' catechetiche e contesto parrocchiale**

Per le ragioni prima accennate si è tentato di analizzare i dati a disposizione relativi alla offerta catechistica parrocchiale e di porli in relazione con le differenze tra 'subculture' catechetiche. Ciò che è apparso possibile e sensato indagare, seppure in modo assolutamente provvisorio, è stata la relazione tra differenti 'subculture' catechetiche e presenza o assenza nella parrocchia del catechista di una offerta catechetica rivolta agli adulti e di carattere tendenzialmente stabile. La ipotesi che abbiamo voluto testare concerne l'eventuale influenza della esposizione, e magari anche partecipazione, del catechista intervistato ad un cammino catechistico rivolto ad adulti. Se infatti la destinazione di una specifica catechesi agli adulti non è certo una invenzione del Concilio né del post-Concilio, è ragionevole supporre che la sua presenza possa essere trattata almeno come indizio della penetrazione nella parrocchia del catechista intervistato di qualche effetto del rinnovamento conciliare della catechesi.

Se non si fanno ulteriori distinzioni, nell'80% delle parrocchie è attiva un'offerta catechistica in occasione della preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. La percentuale sale al 90% nel caso della preparazione di adulti ai sacramenti dell'iniziazione cristiana o al matrimonio. Le informazioni relative alla presenza in parrocchia di una catechesi per adulti, slegata dalla preparazione ai sacramenti, viene raccolta più volte nel corso del questionario in molti modi e in forme non predefinite. Ciò non consente di andare oltre la seguente conclusione: a seconda dei casi tra il 40 e il 60% dei catechisti dichiara che nella propria parrocchia ha luogo una forma per quanto semplice e saltuaria di catechesi per gli adulti. (Per varie ed evidenti ragioni significativamente minore è la percentuale delle parrocchie in cui quest'ultima si svolge.)

Se si selezionano cinque di questi indicatori e se ne analizzano i valori all'interno dei tre gruppi identificati da diverse 'subculture' catechetiche, si registra la corroborazione di due effetti già colti in precedenza.

La esposizione o meno del catechista intervistato ad un ambiente parrocchiale in cui sia presente catechesi per adulti non subisce variazioni particolari rispetto al campione generale quando si considerano gli individui attribuiti al terzo gruppo. Se invece si passa a considerare i primi due gruppi si registra che la esposizione alla catechesi per adulti diventa più frequente tra i catechisti attribuiti al secondo gruppo e leggermente meno tra quelli attribuiti al primo. Ciò ci pone di nuovo e dunque in maniera ancora più seria, di fronte ad un problema, a una urgenza. Ovvero, è

necessario comprendere se il ricorso alla Bibbia costituisce una alternativa alla riflessione sulla vita e i suoi problemi o invece un modo per affrontare questo tipo di istanze.

Per giungere ad una informazione più precisa e sintetica (attraverso la analisi delle corrispondenze multiple) si è proceduto alla costruzione di un indice. Esso utilizza tre degli indicatori capaci di rilevare la presenza o la assenza, nella parrocchia del catechista intervistato, di una offerta catechistica per adulti non legata a circostanze particolari. Il risultato è stato quello di attribuire ai singoli catechisti intervistati un valore che varia da 0 a 3, essendo quest'ultimo attribuito agli intervistati più esposti nella propria parrocchia alla presenza di una tendenzialmente regolare offerta di catechesi per adulti.

Il risultato corrobora e addirittura amplifica quanto già detto. Il 17% degli intervistati che ottiene un punteggio pari a 3 sale al 33% tra i catechisti attribuiti al gruppo due (che impernia la catechesi sulle Scritture) e scende rispettivamente al 24 % e al 23 % tra i catechisti attribuiti al primo (catechesi come riflessione sui fatti e problemi della vita) e al terzo gruppo (catechesi come trasmissione di tutte le verità della fede).

Una misura della difficoltà ad individuare uno schema entro il quale raccogliere tutti i risultati ce lo offre, però, il fatto che il gruppo che, seppur di poco, vede crescere rispetto alla media il segmento di coloro che assegnano alla catechesi per gli adulti la priorità rispetto a quella per ragazzi e giovani è il primo e non il secondo o il terzo. C'è dunque ancora molto da lavorare sia in termini di analisi scientifica che di attenzione pastorale per comprendere in modo soddisfacente la realtà alla quale ci stiamo interessando.

Altri risultati non facilmente riconducibili allo schema sin qui elaborato sono quelli relativi alle modalità di adozione dei catechismi CEI ed al fatto che questa abbia o meno generato problemi. Naturalmente lo schema sin qui prodotto è in grado di spiegare anche altri risultati. In particolare è facilmente comprensibile che siano i catechisti attribuiti al primo gruppo quelli tra i quali sale, seppur lievemente, l'esperienza di un senso di inadeguatezza personale. Coloro che dalla catechesi si aspettano e come catechesi promettono discernimento e sperimentano una difficoltà a trovare mezzi adeguati per questo nelle Scritture e nel catechismo, fatalmente più spesso sono costretti a dubitare delle proprie capacità nello svolgimento di questo ministero ecclesiale. In ordine alla necessità di valutare gli ampi (anche temporalmente) effetti di un tale disagio, giova ricordare che esso tocca catechisti mediamente più giovani e più istruiti.

È necessario porre l'accento su di un ultimo dato. Circa tre quarti dei catechisti intervistati partecipa anche ad un cammino di catechesi rivolto a lui o a lei come credente. (Naturalmente sarebbe importante saperne di più!)

Se il fatto che circa un quarto dei catechisti intervistati non partecipa ad alcuna esperienza stabile di formazione cristiana (nel senso in cui lo è la catechesi) è meritevole della massima attenzione e preoccupazione, è qui utile concentrarsi anche su un altro aspetto del risultato prodotto da questo indicatore. Tutto sommato, la percentuale appena riportata non varia molto tra i tre gruppi rappresentativi delle tre diverse 'subculture' catechetiche. Lo stesso valore invece varia molto se analizzato per età. Una sorta di rottura si registra tra i catechisti con meno di 35 anni e quelli con più di 45 anni. I primi tendono a non partecipare a cammini di catechesi per loro più della media, i secondi tendono a parteciparvi più che nella media. Questo fatto, unito alla minore età media e al maggior grado di istruzione dei catechisti appartenenti al primo gruppo, costituisce l'ennesimo indizio di come le generazioni più giovani denuncino una più fragile appartenenza ecclesiale

rispetto a quelle più anziane, e come questo si verifichi persino tra coloro che pure svolgono abitualmente un importante e costoso impegno intra-ecclesiale.

Ulteriore conforto ad ipotesi già avanzate ci viene da un altro elemento di questo stesso gruppo di risultati. A frequentare incontri biblici come occasione di catechesi personale è una percentuale di catechisti tra i 66 e i 75 anni tripla rispetto a quella dei catechisti con 26 anni o meno.

Siamo così giunti ad un momento in cui è possibile raccogliere informazioni che consentono di trarre un secondo ed ultimo gruppo di conclusioni. E' peraltro opportuno insistere sul fatto che, anche in questo caso, non si tratta di conclusioni esaustive eppure già meritevoli di considerazione e approfondimento.

- 1) Trova ulteriore corroborazione l'ipotesi di una duplice tensione attiva tra diverse idee di catechesi e tra catechesi pensata e catechesi praticata. In questo ambito due elementi hanno preso corpo in modo ancora più robusto. La divergenza tra attenzione alle Scritture da una parte e dall'altra l'attenzione ai problemi della vita e della storia si ripropone sino al punto di interrogare sulla presenza o meno di germi di "biblismo" o magari anche di fondamentalismo da una parte e di caricature riduttive delle Scritture dall'altra. O magari delle due cose insieme. Inoltre, non slegata da questa opposizione, trova corroborazione l'ipotesi di una domanda di discernimento che già tra i catechisti emerge e non trova risposta.
- 2) È difficile formulare un giudizio sulla qualità dell'offerta catechetica delle Chiese di Sardegna. Tuttavia, il fatto che un quarto dei catechisti intervistati esplicitamente dichiarò di non partecipare ad alcuna occasione di formazione cristiana regolare nella quale non si trovi a svolgere un ruolo di guida, non può che essere interpretato come il singolo indizio più preoccupante raccolto a questo proposito.
- 3) Il fatto che il 62% dei parroci che hanno partecipato alla rilevazione si dichiarò soddisfatto per la situazione in cui si trova la offerta catechetica posta in essere dalla propria parrocchia deve essere valutato con grande prudenza. Per un verso non sarebbe strano che a rispondere al questionario siano stati proprio quei parroci più sensibili alla questione affrontata e dunque presumibilmente più impegnati della media nella cura della catechesi nella propria parrocchia. In questo caso, però, la bassa percentuale dei parroci rispondenti costringerebbe a ridimensionare il significato di quel 62%. Da un altro punto di vista si potrebbe invece dire che se i risultati ottenuti dalla rilevazione svolta sui catechisti e sui parroci fossero effettivamente rappresentativi della situazione generale, l'elevato livello di soddisfazione espresso potrebbe rivelarsi indizio di una potenziale resistenza o di una mancanza di stimoli da parte dei parroci ad affrontare le tensioni e i problemi, anche solo quelli di cui i dati analizzati sono testimonianza.
- 4) La formazione dei catechisti è una emergenza ampiamente riconosciuta, tanto dai parroci quanto dai direttori degli uffici catechistici diocesani. E' difficile però essere sicuri che tale emergenza sia effettivamente compresa per ciò che è. Per tutte le ragioni esposte, ed altre ancora, sarebbe inadeguato comprenderla come una esigenza di aggiornamento, pure già tanto difficile da soddisfare in qualsiasi istituzione educativa. Per fronteggiare una crisi come quella che sembra di poter cogliere anche da questi casi, un aggiornamento dei catechisti non basta. Quella in atto è con ogni probabilità una emergenza di portata grande e profonda. È emergenza di solidi segni di una autocoscienza ecclesiale fragile e di una forma ecclesiale incerta e frammentata. Il panorama della catechesi che si rivela è più

quello di una molteplicità di opinioni e di esperimenti che non quello di una catechesi ecclesiale, magari problematica, ma dotata di riferimenti culturali (modello) e di perni istituzionali chiari e solidi (regime), di *routines* consolidate e condivise. Esempio è il caso della sottovalutazione della tensione esistente tra pastorali ipertrofiche da un lato e associazionismo ecclesiale e di apostolato dei laici in generale dall'altro.

- 5) Seppure non oggetto in questa sede di particolare attenzione, dalle interviste ai catechisti emerge un larghissimo consenso intorno al ruolo e al valore della parrocchia. Senza una comparazione con altri casi regionali e senza una analisi dello stato del tessuto parrocchiale nelle Chiese di Sardegna è difficile comprendere il significato preciso di questo risultato. Tuttavia, già a questo stadio, è possibile insistere sul fatto che, qualsiasi sia il futuro della catechesi e più in generale della vita della Chiesa di Sardegna, e anche quando questo futuro non potesse garantire la conservazione dello stato attuale del reticolo parrocchiale, la sua qualità dipenderà senz'altro dal potersi costruire mettendo radici in, ed eventualmente anche facendo evolvere, questo capitale di fiducia e di motivazioni che la parrocchia a tutt'oggi rappresenta per un gruppo strategico e assai numeroso di attori ecclesiali.